

I

Stamattina sono rimasta a lungo a guardarmi allo specchio. Ho avuto una notte agitata e ho sognato molto. I sogni sono sempre stati il mio problema. Al risveglio, non sapevo più se credere a loro o alla realtà.

Comunque, stamattina avevo dimenticato il mio aspetto perché di notte mi ero rivista bambina, coi denti davanti a merletto: pieno, vuoto, pieno, vuoto. E così, per quanto strano possa sembrare, il mio viso, il mio collo, i miei capelli sono stati una vera sorpresa. La pelle è striata dalle rughe, come mossa dal vento, il collo è robusto, eppure sembra sciogliersi come un piedistallo di cera. I capelli, che avevo folti e neri, sono ragnatele ingrigite nei quali fatico a fissare le forcine tanto sono radi. «Fili di seta» mi dice Toni, quando vado a farmi pettinare da lui. Ma io so che sono parole da parrucchiere, che lui lo dice a tutte le vecchiette che spingono la sua porta a vetri. Tuttavia m'illudo che sia vero: i fili che ho per tanto tempo manipolato devono essere finiti da qualche parte. Perché non tra i capelli?

Mi guardo fissa: gli occhi sono due lanterne pulsanti in mezzo al mare, il naso è piccolo e affilato e la bocca è attraversata da minuscole pieghe. Il mento

è rimasto aguzzo, baciato da una fossetta che quasi non si vede più. Ma io so che c'è: è sempre stata lì a ricordarmi che potevo fingere con tutti, ma non con gli angeli. Quella fossetta è il segno di un patto che mi lega a loro. Agli angeli dovrò comunque dire la verità, rivelare ogni cosa, confessare ogni debolezza. Non ne ho molte, ma qualcuna sì e me ne vergogno. Con queste cose funziona per accumulo: i primi inciampi paiono inconsistenti, fatti d'irrealtà. Si vive come se niente fosse, dimentichi di omissioni e bugie innocenti: l'esistenza scorre senza scosse e la coscienza brilla di luce. È dopo, strato dopo strato, che il silenzio comincia a pesare, a tirare giù, a piegare. E arriva un giorno in cui quasi non riesci ad alzarti, gravata come sei dal fardello delle tue piccole reticenze, quasi non ce la fai più a respirare. E allora devi chiamare gli angeli e raccontargli tutto.

XVIII

Per conoscere le ricamatrici di Santa Caterina Villarmosa mi presi una settimana. Nel solo paese ce n'erano centinaia: non avevo che l'imbarazzo della scelta.

Abbandonai ago e fuselli e cercai di essere sistematica. Mi sembrava giusto incontrare ricamatrici di ogni età e di ogni condizione.

Conobbi Pasqualina, una vecchia curva e saettante, orgogliosa della propria abilità, ma abituata all'indifferenza dei compratori.

– Che vuoi? Fanno così per abbassare il prezzo.

La stanza in cui lavorava era poveramente arredata con un letto arrugginito, un tavolo sbrecciato e due sedie sbilenche. Per fortuna, una grande finestra lasciava entrare un fiotto di luce biancastra. Altrimenti, una semplice lampadina pendeva dal soffitto, attaccata a un filo ingiallito. L'unica decorazione era un crocifisso e un centrotavola finissimo di un beige slavato.

Marcella era un'energica massaia, madre di due figli troppo piccoli per andare a scuola.

– Io vendo solamente a un mediatore di Palermo. Mi paga una miseria, ma mi chiede sempre.

Era la prima volta che sentivo menzionare apertamente un mediatore.

Quelli che me ne avevano parlato in precedenza sembravano evocare una figura mitologica. Uno che compra a poco e vende a tanto. Uno che ti obbliga ad acquistare i suoi tessuti e i suoi filati. Uno che non ti lascia respiro e ti rende schiava...

– E chi è? Con chi lavora? Dove va a finire la tua merce? – volli sapere.

– *Iu no u sacciu. Nun sacciu nenti. Né a cu né a unni va u'me travagghiu.*

– E non ti dispiace non sapere dove va a finire il tuo lavoro?

Marcella fece un eloquente cenno di capo verso i bambini e poi verso la dispensa.

– Io a guadagnare qualcosa bado, non ad altro.

Mi congedò con una certa impazienza, come se le avesse dato fastidio ricordarsi della sua situazione.

Molto diversa mi parve Lucia.

Lucia era una perenne signorina, che aveva dimenticato ogni progetto di futuro, e pensava solo ai genitori e al ricamo.

– A me questo mestiere piace. È qui che mi esprimo. Non ricamo, disegno – e mi mostrò, timida ma decisa, alcuni pezzi degni veramente di un'artista.

– E a chi li vendi?

– Questi a nessuno. Gli altri a un intermediario di Caltanissetta.

Di nuovo questi farabutti che s'arricchivano senza fare niente.

– Come ti tratta?

– Le maniere sono gentili; non dico di no, ma i soldi non bastano quasi neanche per il pane...

– Ma...

– Io mi accontento. Meglio pane che vento.

Ascoltai altre storie simili: quelle di Rosa, giovane

vedova rassegnata; quella di Catena, ricamatrice esperta e analfabeta. Poi ci fu Luciana, che mi spiegò che, ricamando, ogni tanto riusciva a piazzare un pezzo buono, ma che, per il resto, il lavoro era sottopagato e che, a volte, non riusciva ad andare in pari con l'acquisto del materiale.

– Sai, solo da loro lo devo comprare: stoffa, fili e tutto il resto...

Scrollò il capo e concluse: – E che altro posso fare? So solo ricamare.

Fu a quel punto che decisi di andare a conoscere la famosa Filippa Pantano, che per molti era la famigerata sobillatrice, la scostumata, la rivoluzionaria, la sollevatrice di caos e disordine, insomma, una che fa *troppu scrusciu*.

Ma a me, in quel caso, il troppo rumore non dispiaceva affatto.